



Algeria

Sahara Desert

Mali

Niger

Mauritania

Niger

Senegal

Bamako

Burkina Faso

Guinea

Côte
d'Ivoire

In Africa dilagano i colpi di Stato, ecco cosa sta accadendo

 it.insideover.com/politica/in-africa-dilagano-i-colpi-di-stato-ecco-cosa-sta-accadendo.html

February 1, 2022

Forse ai più le immagini di gente in piazza con le bandiere e il rumore di alcuni colpi di arma da fuoco sono sembrati la prosecuzione dei festeggiamenti per la vittoria in Coppa d'Africa. Lo scorso 23 gennaio infatti il **Burkina Faso** ha superato il Gabon ai rigori e si è qualificato per i quarti di finale. Un evento molto sentito da queste parti. Ma in realtà calcio e politica nelle strade della capitale **Ouagadougou** si sono incredibilmente mescolati. E la gente, già per strada con i vessilli nazionali, dai festeggiamenti per la nazionale è passata a quelli per un nuovo **golpe**. Il secondo in otto anni. Ma il sesto riuscito in appena due anni tra il **Sahel** e l'Africa occidentale. Qualcosa in quest'area evidentemente non va. Equilibri instabili, avanzata del **terrorismo**, alta percezione della **corruzione** e blocco delle economie si stanno rivelando miscele esplosive destinate a fare in futuro ancora più clamore.

Dal Mali la miccia che ha innescato tutto

Era il 22 marzo 2012. L'area del Sahel appariva, in quel momento, tutto sommato pacifica. Ma in **Mali** da settimane la gente scendeva in piazza per protestare contro il governo del presidente Touré. Corruzione e stagnazione economica le cause delle manifestazioni. Questo ha attivato una catena di conseguenze difficile poi da scardinare. Nel nord del Paese infatti c'erano i cittadini di origine **Tuareg**, armati negli anni precedenti da Muammar Gheddafi e forse in quella fase addestrati da ex generali del rais ucciso nel 2011, che hanno approfittato della situazione per chiedere l'indipendenza. In quel 22 marzo allora l'esercito ha deciso di rompere gli indugi. I militari hanno circondato il palazzo presidenziale di Bamako mettendo a segno un **colpo di Stato**. Da allora non è cambiata soltanto la storia del Mali, ma anche quella dell'intera area circostante. Molti analisti, come sottolineato in un recente articolo del *New York Times*, lo avevano previsto: caduta all'epoca Bamako, sarebbe stata solo questione di tempo prima che il Sahel convivesse con continui tentativi di golpe. In effetti due anni più tardi è toccato al Burkina Faso, dove i soldati hanno posto fine all'esperienza pluridecennale di **Blaise Compaoré**.

Pochi anni dopo si è ripetuta la stessa storia. Nell'agosto del 2020 è stato ancora una volta il Mali ad aprire la serie, con un golpe attuato dal generale **Assimi Goita** capace di rovesciare il presidente Keita. Dopo la caduta di Bamako, ben presto è toccato ad altre capitali assistere alla presa di potere da parte dei militari. Nell'aprile 2021 a N'Djamena il presidente del Ciad **Idris Deby** è rimasto vittima di un tentativo di assalto della capitale da parte dei ribelli del Fact. Nel mese successivo un altro colpo di Stato ha interessato lo stesso Mali, con Goita nuovamente leader militare di transizione. Poche settimane prima in **Niger** i soldati hanno provato un ammutinamento, questa volta però non andato a buon fine. A settembre le immagini di carri armati per strada e di truppe schierate attorno al palazzo presidenziale sono arrivate da Conakry, capitale della **Guinea**. Il mese

successivo nella capitale del **Sudan, Khartoum**, i militari hanno interrotto la fase di transizione pacifica inaugurata con la deposizione nel 2019 dell'ex presidente Omar Bashir. Adesso la nuova azione dei soldati in Burkina Faso, a chiudere un elenco molto ampio di Stati africani coinvolti nei vari colpi di Stato.

I golpe come un “contagio” inarrestabile in Africa

Cosa sta succedendo dunque in questa zona nevralgica del continente africano? E perché negli ultimi anni la “stagione dei golpe” è partita dal Mali? “C'è la convinzione che gli uomini forti possano affrontare meglio i rischi per la sicurezza – ha spiegato **Anna Schmauder**, del think tank *Clingendael*, sul New York Times – specialmente nei paesi del Sahel dove la violenza sta crescendo vertiginosamente”. Indubbiamente esiste un'**insofferenza** di fondo che accomuna l'intera area subsahariana. Proprio in Burkina Faso ad esempio, a novembre un attacco dei terroristi islamici ha ucciso più di 50 soldati. Una mattanza che ha destato forte impressione nell'opinione pubblica. In Mali, così come nel Niger, l'avanzata dei gruppi legati all'Isis Al Qaeda sta generando sfollati e profughi. Se all'insofferenza per la mancata percezione di sicurezza si aggiunge quella per economie sempre più allo stremo, ecco quindi che l'intero Sahel è in preda a una forte **instabilità**. E in un contesto del genere, basta una singola goccia per far traboccare il vaso. I golpe in Mali hanno poi alimentato quelli successivi.

Una sorta di vero e proprio **contagio** in grado di estendersi in tutta l'area nel giro di pochi mesi. Anche perché i colpi di Stato a Bamako non sono stati ben gestiti dalla comunità internazionale, a partire da quella africana. CEDEAO, l'organizzazione che raggruppa i Paesi dell'Africa occidentale, e **Unione Africana** hanno condannato le varie azioni militari ma sono riuscite nell'impresa di legittimarle agli occhi della popolazione. Contro il Mali ad esempio sono state approvate sanzioni che hanno dato modo ai militari di soffiare sul malcontento e individuare negli attori internazionali la causa dei problemi irrisolti. L'ex potenza coloniale francese dal canto suo sembra progressivamente perdere presa. Anzi, la retorica anti Parigi e anti coloniale è stata spesso presente tra i militari appena arrivati al potere. Si tratta di un altro degli elementi che accomuna i Paesi del Sahel e alimenta il contagio golpista.

Le possibili conseguenze

La più visibile delle conseguenze riguarda l'**instabilità**. A sua volta poi, questa instabilità rischia di far naufragare gli sforzi per il contenimento del **terrorismo** poiché governi deboli e Stati fragili sono un guaio per la lotta ai gruppi jihadisti. Gli uomini forti al potere, rigorosamente in divisa, difficilmente in futuro saranno in grado di far meglio contro Isis ed Al-Qaeda. Del resto i golpe recenti hanno avuto successo proprio per via della debolezza delle istituzioni e quindi anche degli stessi eserciti. È la classica situazione di un cane che si morde la coda. C'è poi un'altra conseguenza che riguarda direttamente l'occidente. La deposizione di governi vicini a Parigi hanno, nel corso dell'ultimo decennio, aperto brecce nel Sahel per l'inserimento di diversi attori internazionali. A partire dalla **Russia**. Uno dei primi atti della nuova giunta militare del Mali l'anno scorso è stato rappresentato dall'invito alla collaborazione con l'agenzia di contractors Wagner, strettamente legata al Cremlino.

A Bamako, così come in altre capitali della regione, il sentimento antifrancese e antioccidentale è sempre più diffuso tra gli stessi cittadini assieme a una convinzione: meglio avere dei militari al potere piuttosto che fragili democrazie. Non sono da escludere nuovi golpe in altri Paesi africani già nei prossimi mesi. Ne sanno qualcosa in **Guinea Bissau**: il primo febbraio un gruppo di soldati ha provato a detronizzare il presidente **Umaro Embaló**, il quale però è riuscito a mantenere il suo posto. Il golpe qui sarebbe fallito, ma la tensione è molto alta e dimostra come il contagio militare in Africa non ha raggiunto ancora il suo picco.

Come re Leopoldo del Belgio s'inventò il Congo

it.insideover.com/storia/come-re-leopoldo-del-belgio-sinvento-il-congo.html

February 1, 2022



“Che orrore, che orrore!”. Con queste poche, terribili parole Joseph Conrad ne *Cuore di tenebra* bollò l’esperienza leopoldina nell’Africa equatoriale. Al netto delle enfasi letterarie e delle (poco) disinteressate relazioni dei filantropi angloamericani, la conquista del Congo e la creazione de l’*État Indipéndent du Congo* fu una delle pagine più crude quanto incredibili dell’espansione coloniale in Africa.

Tutto iniziò negli anni Settanta dell’Ottocento. Nonostante lo scetticismo o l’ostilità dei suoi sudditi verso qualsiasi progetto coloniale, Leopoldo II del Belgio — un personaggio degno della penna di Verne: uomo di pessimo carattere, crudele e pragmatico ma anche coraggioso, imperioso e capace di grandi visioni e lucide follie — ritenne indispensabile per il prestigio (e le casse) del piccolo regno e della dinastia l’acquisizione di territori oltremare. Coccutamente, dal suo palazzo di Laeken, il barbuto sovrano scrutò per anni i mappamondi nell’attesa dell’occasione propizia, *la bonne affaire*; nel tempo lo sguardo dell’irrequieto Saxe Cobourg Gotha si posò prima sulle Filippine, allora spagnole, poi su Taiwan, il Tonchino, Creta, Cipro, il Borneo, il Marocco, l’Angola, il Mozambico, le isole dell’Oceania e persino l’Etiopia. Tante ipotesi che però si rivelarono irrealistiche o troppo onerose; dopo i ripetuti smacchi, solo pochi, in patria e all’estero, presero sul serio gli “stravaganti” sogni di potenza del re. Uno sbaglio.

Indifferente alle ironie e ai lazzi, il sovrano non demorse. L'occasione tanto attesa finalmente arrivò e, per uno di susseguirsi di circostanze inattese quanto improbabili, Leopoldo riuscì ad inserirsi in una straordinaria *window of opportunities* e a costruire infine il suo personale impero coloniale.

Andiamo per ordine. Nel 1876, approfittando delle grandi esplorazioni nel cuore del “continente nero” e dell'onda emotiva suscitata nell'opinione pubblica dalle epopee di Livingstone e Stanley, il re convocò a Bruxelles una Conferenza geografica internazionale; in quella sede confortevole, tra proclami umanitari, richiami religiosi e obiettivi scientifici, fu creata l'*Association Internationale Africaine*, una struttura che dipendeva esclusivamente da Leopoldo. Uno stratagemma geniale che consentiva finalmente al monarca d'intervenire — in nome e per conto del “movimento civilizzatore” e senza coinvolgere lo Stato belga e i suoi pedanti ministri — nell'Africa equatoriale. Il passo successivo fu, nel 1877, il coinvolgimento nell'impresa di Henry Morton Stanley. Sfruttando i risentimenti dell'uomo, fresco reduce di una perigliosa spedizione transafricana, verso l'ingrata madre patria — allora impegnata nella normalizzazione dell'India e per nulla interessata ad una ulteriore espansione — Leopoldo si assicurò i suoi preziosi servigi. Il prezzo fu alto, ma ne valeva la pena.

Nel 1879 Stanley, convinto come il suo mecenate che il grande fiume Congo fosse l'asse portante per la conquista della regione, tornò in Africa. Per conto del monarca e nel nome dell'Associazione risalì la via d'acqua, stabilendo dei solidi punti d'appoggio, e convinse, con metodi che il friulano Pietro Savorgnan di Brazzà — un grande esploratore e un vero idealista — definì ributtanti, i vari capi tribù a firmare trattati e concessioni. In poco tempo, grazie a piccoli doni e tante mitragliate, il salvatore di Livingstone assicurò il bacino del Congo all'Associazione brussellese. Ma l'attivismo per conto della Francia di Brazzà e le preoccupazioni della Gran Bretagna e del Portogallo inquietarono Leopoldo: le grandi e piccole potenze coloniali non gradivano la presenza del coronato intruso in un'area misteriosa, inesplorata e già ambita dalle cancellerie di mezza Europa. Da qui le polemiche, le denunce e qualche velata minaccia militare.

Al tempo Leopoldo era debolissimo, isolato e soprattutto senza soldi. L'avventura congolese, interamente finanziata dal sovrano, aveva ormai svuotato i suoi già capienti forzieri e persino l'argenteria di famiglia fu impegnata. Insofferenti del protagonismo leopoldino, gli avari politici belgi presero da subito le distanze dal loro sovrano mentre le banche e gli usurai iniziarono a bussare insistentemente al portone di Laeken. Una catastrofe.

Ma nel 1884 il monarca salvò il suo trono e i domini equatoriali: sorprendendo con un colpo di genio i suoi mediocri ministri e i concorrenti stranieri, Leopoldo volse lo sguardo oltreoceano. Un grande giornalista del dopoguerra, Giovanni Giovannini, nel suo bel libro dedicato alla tragedia congolese (*Congo nel cuore delle tenebre*, Mursia 1966), scrisse: “Al termine di una sua magistrale opera diplomatica, il 10 aprile 1884 gli Stati Uniti riconobbero la bandiera dell'Associazione come quella di uno stato amico. Leopoldo riuscì a convincere Washington degli scopi umanitari e generosi del singolare organismo, che, oltre a gestire gli interessi degli Stati liberi indigeni, doveva aprire l'immensa regione

al libero commercio di tutti senza distinzione di nazionalità”. Un impegno solenne che, una volta asciugato l’inchiostro delle firme dei trattati, il callido sovrano si guarderà bene dal rispettare, come non rispettò gli analoghi accordi presi con Germania e la Francia.

Nel febbraio del 1885, Otto von Bismark organizzò a Berlino la Conferenza internazionale sull’Africa, ovvero la spartizione del Continente Nero. Fu il capolavoro del cancelliere prussiano: in nome della *real politik* e degli equilibri, Bismark riuscì a dirimere ogni contrasto coloniale, rabbonire la Francia, tranquillizzare la Gran Bretagna e legittimare il neo colonialismo germanico. Da subito, forte dei suoi accordi con gli Stati Uniti e del suo zelo “civilizzatore”, Leopoldo s’insinuò nel concilio e ottenne dai “grandi” — con molto *charme*, tanti denari e innumerevoli promesse — il permesso per il consolidamento della sua rocambolesca impresa congolese. Un successo pieno che umiliava rivali temibili come Cecil Rhodes, il campione dell’imperialismo anglosassone nell’Africa meridionale. A Berlino, la Gran Bretagna, distratta dai troppi impegni in Asia e in Egitto, si fece turlupinare dai poderosi quanto confusi dossier di Leopoldo. Per di più il terribile re, approfittando della distrazione degli azzimati diplomatici del *Foreign Office*, con un semplice tratto di penna sulla carta incorporò l’intero Katanga nei suoi domini. Gli inglesi protestarono, ma alla fine fecero buon viso alla cattiva sorte. Al Portogallo, *junior partner* d’Albione, non rimase che abbozzare. Significativamente, il governo belga sottoscrisse gli accordi berlinesi con molto ritardo.

In ogni caso, in quel lontano 1885 la più stramba entità statale dell’Ottocento prese forma. Sorse l’*État Indipépendent du Congo*, un assurdo geografico di due milioni e 354mila chilometri quadrati, un territorio pari ad un quarto dell’Europa, grande settantasei volte l’ipotetica “madrepatria”. Il Re aveva finalmente il suo impero. Un impero tutto suo.

Qual è il crocevia del mondo di domani?